

La svolta storica di Tremonti

La manovra triennale presentata in questi giorni da Tremonti è destinata a passare alla storia non tanto perché è stata varata nell'arco di nove minuti e mezzo, quanto perché egli è riuscito con un colpo secco ad eliminare l'intera procedura prevista dalla legge finanziaria, cioè dalla legge 468 del 1978 che da trent'anni regola il bilancio dello Stato. Infatti, se è vero che il ministro dell'economia intende presentare la finanziaria alle Camere il 27 settembre, vuol dire che da ottobre a dicembre il Parlamento italiano potrà occuparsi di cose più serie che non della legge di bilancio con tutti gli emendamenti ed i relativi «collegati» seguendo procedure nuove, cioè simili a quelle in vigore negli USA, in Germania ed in Inghilterra. La legge del 1978 non a caso è nata in un momento particolare della nostra storia, cioè durante i famigerati governi di «solidarietà nazionale» quando il PCI, non essendo al governo ma nella maggioranza, voleva esercitare il proprio diritto di veto su ogni scelta varata dall'esecutivo. Di qui la mostruosità di una procedura che ricorda da vicino i famosi piani quinquennali sovietici. E tutto ciò, non solo perché dal 1° di aprile, cioè da quando la ragioneria dello Stato presenta il Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef), l'intero Parlamento viene di fatto paralizzato con tutte le sue commissioni fino al 31 dicembre di ogni anno. Non solo perché quel documento deve essere sottoposto alla conferenza delle regioni ed al comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). Ma soprattutto perché esso di fatto impedisce alle varie commissioni di settore che si occupano dei grandi capitoli di spesa (istruzione, sanità, previdenza, enti locali, lavori pubblici) di avviare un benché minimo processo di riforma per un controllo più stringente e trasparente delle uscite invece di continuare a dilatarle con l'aggiunta di nuovi emendamenti. I quali spesso provengono non dalla opposizione ma dalla maggioranza, la quale pone i propri deputati di fronte ad una alternativa senza scampo: o riescono ad inserire nella finanziaria le loro richieste particolari, oppure rischiano di non essere più rieletti.

Carlo Donat-Cattin, che era tra i pochi ministri democristiani in grado di leggere con competenza il bilancio dello Stato, riteneva che la legge finanziaria fosse «più nociva che utile» in quanto finalizzata a «codeterminare la politica economica del governo» da parte del PCI secondo i canoni del consociativismo più ortodosso. E aggiungeva che «questo strumento onnicomprensivo della politica economico-sociale andava superato perché portava la data e l'impronta del compromesso storico e delle sue modalità di attuazione, nonché un sottofondo, non tanto

programmatico quanto organicistico ed ancestrale, per i suoi protagonisti comunisti e cattolici». Insomma, per Donat-Cattin la legge finanziaria rilasciava «un fetore di cadavere», un fetore che purtroppo è durato per trent'anni prima della scelta odierna di Tremonti.

Ma la svolta dell'ultimo Consiglio dei ministri è importante anche perché il Parlamento potrà dedicare, come ha promesso lo stesso Tremonti, una sessione intera a discutere ed approvare le leggi riguardanti il federalismo fiscale. Non può infatti esistere nessuna forma di federalismo se non ha anche una precisa valenza fiscale. Ciò è così vero che durante il fascismo i comuni italiani, nonostante fossero governati da un podestà nominato da Mussolini, erano molto più autonomi di oggi in quanto potevano disporre di risorse ed imposte proprie. Anche su questi temi Tremonti possiede idee chiare e concrete. Quando faceva parte della famosa commissione bicamerale sulle riforme istituzionali presieduta da D'Alema ed istituita nel 1997, egli ebbe un ruolo determinante nel formulare un importante emendamento che recita: «Le regioni dispongano di compartecipazioni al gettito dei tributi erariali riferibile al loro territorio» e che, facendo parte dell'art. 119 della Costituzione, rappresenta oggi il fulcro di ogni ipotesi di federalismo fiscale. Naturalmente l'art. 119 parla soprattutto di «autonomia finanziaria di entrata e di spesa» e stabilisce che «I Comuni, le province, le città metropolitane e le regioni hanno risorse autonome» e devono, quindi, stabilire tributi ed entrate proprie. Non devono cioè limitare la loro iniziativa fiscale a trattenere «in loco» quote di tributi statali, ma devono stabilire, come impone la Costituzione, «imposte proprie». Tra queste non possono esservi né certe imposte che, invece del reddito, colpiscono il patrimonio come era l'ICI, né solo quote di imposte statali perché, quando lo Stato riesce ad accertare solo una dichiarazione su cento, vuol dire che offre agli evasori 99 probabilità su 100 di farla franca. È cioè lo Stato stesso che di fatto sollecita i cittadini ad evadere.

Sandro Fontana